

FEMICIDE E FEMINICIDIO: NUOVE PROSPETTIVE PER UNA LETTURA GENDER ORIENTED DEI CRIMINI CONTRO DONNE E LESBICHE

1. Introduzione. – 2. Lo sviluppo di un'analisi *gender oriented* dei crimini degli uomini su donne e lesbiche. – 3. Diana Russell e la categoria criminologica del *femicide*. – 4. Il caso di Ciudad Juárez. Marcela Lagarde e lo sviluppo di una teoria strutturale del *feminicidio*. – 5. Ciudad Juárez, i media e il ruolo dei movimenti di protesta femminili nella diffusione del femminicidio come concetto anche di analisi politica. – 6. Conclusioni: il riconoscimento del femminicidio come violazione dei diritti umani delle donne basato sul genere.

1. Introduzione

L'affermarsi dei neologismi “femicidio” e “femminicidio” non è avvenuto secondo un processo lineare: oggi questi vocaboli, a seconda delle lingue e dei contesti in cui vengono utilizzati, stanno ad indicare un insieme più o meno ampio di comportamenti discriminatori o violenti posti in essere nei confronti delle donne “in quanto donne”, ovvero come forma di esercizio di potere maschile sulla psiche e/o sul corpo di donne e lesbiche, potere volto ad annientarne la vita, la libertà o la personalità qualora non si adeguino al modello sociale proposto.

Le nuove categorie concettuali del *femicide* (“femicidio”, elaborata da Diana Russell) e del *feminicidio* (“femminicidio”, teorizzata da Marcela Lagarde) hanno permesso di analizzare, attraverso un uso sessuato degli strumenti scientifici di interpretazione del reale, la dimensione concreta dei crimini contro le donne, quelli che arrivano alle conseguenze estreme, posti in essere per motivi misogini o sessisti. Infatti, mentre la natura sessista e misogina alla base delle violenze sessuali, essendo manifesta, è stata dagli anni Settanta oggetto di analisi da parte delle criminologhe femministe, lo stesso non è avvenuto per le altre forme di violenza che, proprio a causa della catalogazione con termini asessuati, non erano conosciute nella loro realtà statistica e dunque non venivano fatte oggetto di indagini. L'introduzione, a partire dagli anni Novanta, della categoria criminologica del femmicidio ha consentito, attraverso una raccolta disaggregata dei dati ed un'analisi sessuata degli stessi, di “nominare”, descrivere, e dunque rendere conoscibile la molteplice realtà dei reati e delle discriminazioni che la donna subisce nel corso della sua vita “in quanto donna” oltre alla violenza sessuale, consentendo così il ribaltamento di consolidati stereotipi e luoghi comuni concernenti la violenza degli uomini sulle donne. Sulla base di

tali nuove evidenze raccolte, grazie al coordinamento tra movimenti di donne, ricercatrici, accademiche femministe ed ONG a tutela dei diritti umani, in Centro e Sud America è stato possibile “mappare” con precisione il fenomeno della violenza degli uomini su donne e lesbiche, disegnarne i confini, i numeri, le caratteristiche, valutarne le incidenze sociali e culturali, evidenziare i vuoti normativi e le disposizioni discriminatorie che favoriscono il perpetuarsi di tali crimini. Tale analisi ha consentito di ripensare le strategie di lotta alla violenza ed alle discriminazioni di genere in maniera strutturale e, altresì, ha generato nelle donne una volontà di protagonismo in tutti i campi per la costruzione di un modello di società alternativo a quello patriarcale, diretto alla creazione di una democrazia di genere che consenta anche alle donne di vivere come cittadine e di vedere i propri diritti rispettati (B. Spinelli, 2008, 30).

2. Lo sviluppo di un’analisi *gender oriented* dei crimini degli uomini su donne e lesbiche

Il genere in quanto categoria di analisi ha consentito di descrivere le relazioni tra uomini e donne non in termini di differenza sessuale biologica, ma come relazioni gerarchiche di potere imperniate su ruoli socialmente e politicamente costruiti (S. Piccone Stella, C. Saraceno, 1996, 11). La prospettiva androcentrica, che connota anche le società moderne, consente alla donna di essere rilevante solo in nome della funzione sociale che riveste, in quanto “oggetto di disciplina”. Il comportamento richiesto alla donna socialmente e, in misura diversa, normativamente, è quello di conformità al ruolo che dalla società le è assegnato “per sua natura” in funzione dell’uomo: quello di “madre” o di “moglie” o di “prostituta” o di “suora”. Ciò comporta un non-riconoscimento sociale della soggettività (politica, sociale, giuridica) della donna, il declassamento a “non persona”, e dunque ne rende maggiormente possibile l’“uccidibilità”¹: la vita della donna diventa un bene “fruibile”, i suoi diritti diventano “relativi” e possono essere oggetto di ponderazione con altri beni socialmente rilevanti, quali appunto la tutela della famiglia, la morale sociale ecc. (B. Spinelli, Giuristi Democratici, 2006, 21).

L’elaborazione delle categorie del femmicidio e del femminicidio è finalizzata a evidenziare, attraverso una analisi *gender oriented* di dati strutturali, come ogni forma di discriminazione e violenza nei confronti della donna sia agita dall’uomo come espressione di potere sulla stessa, e come mezzo di controllo, volto al mantenimento della donna nel ruolo per lei socialmente e

¹ In tal senso per una disamina più generale del non riconoscimento delle soggettività ai fini di un migliore controllo sociale dei gruppi “devianti” si veda anche B. Spinelli (2006).

politicamente costruito dall'ordine patriarcale, attraverso il suo assoggettamento nel corpo, nella psiche, nelle relazioni sociali.

Per Russell parlare di femmicidio assolve alla funzione di verificare le dinamiche, i contesti, le cifre della violenza assassina su donne e lesbiche "in quanto donne", evidenziando una realtà concreta, la cui rilevanza statistica la renda fenomeno politicamente importante e non l'espressione di devianza di singoli individui (D. Russell, J. Radford, 1992). Per Lagarde parlare di femminicidio implica, invece, riconoscere la natura sessuata di ogni attentato compiuto dagli uomini alla vita, alla salute e all'integrità psicofisica delle donne, in quanto, pur se con intensità diversa, sia volto ad annientarne la personalità e la soggettività "perché donna". Di tali atti, secondo Marcela Lagarde (2004), sono complici quelle agenzie sociali che riproducono il discorso e lo schema di pensiero patriarcale perché, non riconoscendo o occultandone il movente misogino, in tal modo si rendono corresponsabili di quella violenza. Da qui l'importanza, per l'autodeterminazione del genere femminile, di affermarsi come "soggetto" appropriandosi del potere di "nominare". Infatti, dando un nome alle cose, ci si appropria del potere di stabilire ciò che esiste e ciò che non esiste, ovvero di creare la realtà, una realtà che rispecchia un sapere "non convenzionale" rispetto a quello tradizionalmente proposto dall'uomo. Attraverso la categoria del femminicidio si identificano e sono rese conoscibili nelle loro dimensioni quelle diverse realtà di violenza contro le donne, di discriminazione generalizzata, che costituiscono, in maniera diversa, violazione dei diritti fondamentali della persona e che collettivamente rappresentano, come affermato da Amartya Sen (1990), un vero e proprio "genocidio di genere". La nascita di una criminologia femminista, volta ad assolvere questo compito, mettendo in discussione le fondamenta della criminologia classica in quanto scienza neutra (E. B. Leonard, 1989), è relativamente recente.

La criminologa palestinese Nadera Shaloub-Kevorkian² riflette sulla sostanziale incapacità da parte delle ricercatrici femministe di approcciare scientificamente alle tematiche di genere senza limitarsi a farne un elemento aggiuntivo dell'analisi, ma ripensando l'approccio teoretico tradizionale. In linea con P. Abbott (1991), Nadera Shaloub-Kevorkian sostiene che la sociologia vada trasformata e ripensata, movendo da una struttura rigida predefinita al fine di "oltrepassare" i limiti, quegli stessi limiti che costringevano in una confezione troppo stretta il concetto di femmicidio e che, oltrepassati, hanno portato all'elaborazione della categoria del femminicidio:

² Che rimanda anche alle osservazioni già sviluppate da S. Wilkinson (1999); P. Abbott (1991); C. Smart (1995).

La definizione allargata di femminicidio è al limite di quanto possibile per una categoria che sta stretta in una struttura scientifica. La ridefinizione del concetto di femminicidio mette a confronto categorie apparentemente fondamentali come “scienza” “oggettività” “conoscenza universale” e si chiede chi determini la nostra concezione di “conoscenza” e il suo legame con le relazioni di potere. È necessario esaminare più strettamente il dominio maschile nelle strutture di analisi. (...) Sandra Ackers ha chiaramente dimostrato che uno dei ruoli cruciali della teoria femminista è identificare quelli che lei chiama i gaps e le distorsioni della conoscenza, mostrando come le donne siano state escluse dal produrre forme di pensiero (N. Shaloub-Kevorkian, 2003, 581)³.

Per quanto concerne i crimini sessuali, nonostante sia un dato di fatto che la maggior parte degli aggressori sessuali sia di sesso maschile, risale solo agli anni Settanta del secolo scorso una analisi di genere su tali reati. Nel 1976 Carol Smart (1976) condusse le prime ricerche sulla donna come soggetto passivo dei crimini, prospettiva questa mai oggetto di indagine da parte della criminologia classica. Invece Debora Cameron ed Elizabeth Frazer (1987) apportarono una prospettiva di genere nelle indagini sulle uccisioni con movente sessuale, rendendo visibili le relazioni di potere connesse a tale categoria di crimini. Fondamentale anche l'opera di Jane Caputi (1989) che denuncia la natura di «terrorismo sessista» dei crimini violenti contro le donne nel XX secolo evidenziando il legame tra sesso, violenza, potere. In particolare la studiosa ha avuto il merito di essere stata la prima a fornire un'interpretazione politica per i reati sessuali, cercando maggiori informazioni su quei casi che dalla criminologia ufficiale e dalle forze dell'ordine venivano considerati senza un movente apparente, e rintracciandovi l'evidente espressione «di una dominazione sessuale essenzialmente patriarcale». Russell (cfr. D. Russell, J. Radford, 1992), nel costruire il concetto di femmicidio (*femicide*), fa riferimento alle analisi sviluppate dalle criminologhe femministe in materia di violenza sessuale, applicando lo stesso metodo di analisi di Caputi agli omicidi di donne.

3. Diana Russell e la categoria criminologica del *femicide*

Rispetto alle analisi antecedenti la propria elaborazione, Russell si attribuisce il merito di aver denunciato la natura misogina anche di condotte potenzialmente neutre, come le percosse o le lesioni ecc., dotando di un nome la violenza patriarcale portata alle estreme conseguenze (C. Domingo, 1992, 2). La studiosa, infatti, si discosta dalle elaborazioni di D. Ellis e W. DeKeseredy (1996), che riducevano il femmicidio a «omicidio intenziona-

³ Analogamente, cfr. D. Spender (1980).

le di un uomo contro una donna», così come da quelle di J. Campbell e C. W. Runyan (1998), che per femmicidio intendevano «tutte le uccisioni di donne, al di là del motivo e della situazione che determinano l'agire dell'assassino», considerandole riduttive e non funzionali allo scopo. Russell, proprio al fine di distinguere il femmicidio dalle altre ipotesi di omicidio, propone una rigorosa classificazione delle uccisioni. Per quanto concerne l'uccisione di un uomo, sia che avvenga da parte di un uomo che di una donna, propone si parli di "omicidio"; per quanto concerne l'uccisione di una donna da parte di un uomo, propone di distinguere tra "femmicidio" e "uccisione non femmicida". Si ha femmicidio ogni volta che la donna viene uccisa dall'uomo "*perché* donna": dunque nella categoria sono ricompresi tanto gli assassinii misogini, realizzati per odio contro le donne, quanto quelli sessisti, realizzati perché l'uomo crede di avere diritti sulla donna o per un senso di possesso, gelosia, sadismo; sono inoltre incluse quelle situazioni in cui la morte della donna rappresenta l'esito o la conseguenza di atteggiamenti o pratiche sociali misogine (J. Caputi, D. Russell, 1990, 34). Russell individua diverse forme di femmicidio (B. Spinelli, 2008, 88), a seconda del ruolo ricoperto dal soggetto che commette il reato (classificazioni per soggetto: f. intimo, f. domestico, f. da parte di conoscente, f. da parte di estraneo); o ancora a seconda del motivo per cui il femmicidio viene commesso, o del ruolo ricoperto dalla vittima, o del mezzo con cui viene eseguito (un femmicidio può avere anche più motivi. A titolo esemplificativo vengono catalogati: f. a seguito di stupro, f. razzista, uxoricidio, f. di prostituta, f. per droga, delitto d'onore, lesbicidio, f. pedofilo, f. di massa). Nella seconda antologia (D. Russell, A. R. Harmes, 2001), Russell raccoglie un numero significativo di ricerche sul femmicidio poste in essere in diverse parti del mondo da ricercatrici che accolgono il metodo di indagine da lei proposto. Da tali analisi emerge con chiarezza che il femmicidio può assumere diverse connotazioni a seconda del contesto in cui è agito, ma la matrice che genera i diversi atti è la medesima, ovvero il sentimento di odio, disprezzo e sopraffazione da parte dell'uomo sulla donna. Tra gli altri contenuti nell'antologia, meritano attenzione lo studio sul femmicidio in Sud Africa (C. Watts, S. Osam, E. Win, 2001, 89-99), che indica le mutilazioni genitali femminili quale forma di femmicidio rituale; la ricerca sull'infanticidio femminile in Cina (S. K. Hom, 2001, 138-46), catalogato come una forma di femmicidio sociale, in cui Hom denuncia come la causa di tale pratica di sterminio sia da rinvenirsi proprio in un ordine sociale e in una cultura che, riflessa anche legislativamente, dequalifica la vita delle donne fino a causarne la morte. Numerose studiose hanno fornito il proprio contributo per rendere la teoria della Russell il più possibile comple-

ta e funzionale: si ricorda in particolare la proposta di D. Ellis e W. DeKeseredy (1996) di includervi le «uccisioni di donna da parte di altra donna per interesse dell'uomo», in riferimento al caso dell'India; o quella di Nadera Shaloub-Kevorkian (2003) di considerare tra le ipotesi di femmicidio anche tutti i casi di "morte vivente", in riferimento alla situazione delle donne palestinesi e più in generale arabe. L'analisi di Nadera Shaloub-Kevorkian rappresenta un interessante e originale punto di transizione tra la più ristretta categoria di ricerca del femmicidio proposta da Russell e l'interpretazione strutturale di femminicidio ideata da Lagarde. La studiosa, partendo dalla sua esperienza di analisi del *femicide* in Palestina, sottolinea le carenze simboliche insite nella definizione di *femicide* di Russell, limitata a quelle condotte che si concludono con la morte "legale" della donna. Nadera Shaloub-Kevorkian suggerisce che sarebbe più in linea con l'impianto teorico prospettato da Russell adottare una definizione inclusiva della cosiddetta "morte in vita", ovvero della condizione della donna soggetta a continue minacce di morte che non può liberarsi da tale condizione. In sintonia con la tesi di femminicidio strutturale sostenuta da Lagarde, afferma:

Questo modo di intendere il *femicide* deriva da un'argomentazione centrale, quella che il sessismo e le persecuzioni di genere non si riferiscono solo alla relazione binaria uomo/donna o alla relazione causale tra patriarcato e violenza sulle donne, ma costituiscono la dinamica sociale principale e fondante di un mondo che riproduce, mantiene, giustifica, trattamenti sociali inumani e pervasivi. (...) Studiare il *femicide* come una pratica connessa alla cultura o alla tradizione, rivela che non concerne soltanto una cultura ma piuttosto è espressione di un'eredità sociopolitica ed economica che riflette un ben più radicato meccanismo di oppressione (N. Shaloub-Kevorkian, 2003, 581).

Analogamente all'operazione di analisi proposta dalla criminologa palestinese che, applicando la categoria elaborata da Russell alla ricerca sulla condizione delle donne palestinesi, la implementa e la sviluppa in senso sistemico, così anche Marcela Lagarde y De Los Rios, in riferimento ai fatti di Ciudad Juárez, facendo propria la categoria del femmicidio, arriva a sviluppare in maniera più articolata la stessa, fino ad estenderla in maniera talmente inclusiva da farne una vera e propria teoria sistemica, una chiave interpretativa che allarga l'analisi ad un insieme estesissimo di condotte, per evidenziare, parlando di *feminicidio*, la comune matrice di tutte le discriminazioni e violenze nei confronti delle donne "in quanto donne", qualsiasi forma esse assumano e con qualsiasi intensità esse si manifestino.

4. Il caso di Ciudad Juárez. Marcela Lagarde e lo sviluppo di una teoria strutturale del *femminicidio*

Il termine femminicidio è salito alla ribalta internazionale in riferimento ai fatti di Ciudad Juárez, città al confine tra Messico e Stati Uniti, dove a partire dagli anni Novanta centinaia di cadaveri di donne ogni anno sono stati rinvenuti abbandonati nel deserto, con segni di mutilazioni sessuali e torture⁴. Questa città ha attirato l'attenzione mondiale come caso emblematico di violazione sistematica ed impunita dei diritti umani delle donne. Tuttavia, Ciudad Juárez non è un caso isolato. Il femminicidio concerne tutto il Centro e Sud America (con cifre drammaticamente alte), in cui i primati sono contesi tra vari paesi⁵. È proprio in relazione ai fatti di Ciudad Juárez che Marcela Lagarde, femminista e professoressa di Antropologia e Sociologia alla UNAM, riprende e sviluppa la tesi di Russell, per rimarcare come il rapimento, le mutilazioni sessuali fino alla morte, e l'abbandono dei cadaveri delle giovani donne nel deserto, siano indice di un accanimento misogino nei confronti delle donne, della totale mancanza di considerazione delle stesse in quanto persone, della più estrema reificazione dei loro corpi, resa possibile dalla mancata attivazione di un sistema, sociale e istituzionale, il cui compito primo è quello di garantire l'incolumità psico-fisica dei propri consociati e consociate.

Marcela Lagarde (2006b) definisce la violenza femminicida come:

La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale – che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia.

⁴ Il numero delle morti è incerto: le diverse indagini attestano dalle 263 alle 279 vittime dal 1993 al 2006. La Procura generale di giustizia dello Stato di Chihuahua parla di 370 vittime al settembre 2005, la Commissione nazionale per i diritti umani di 263 al giugno 2003, Amnesty International di più di 370 all'agosto 2003, la Procura speciale di 323 al gennaio 2005. Anche il numero di donne scomparse denunciate è destinato a rimanere un mistero: dalle 70 alle 4.500. Questo rende ancora più difficile la ricerca della verità.

⁵ I numeri sono vari e variamente raccolti: le statistiche prese in considerazione nel mio libro (B. Spinelli, 2008) sono concordi nell'attribuire, in ordine di entità, i primati per il numero di femminicidi a: Guatemala, Perù, El Salvador, Messico, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panamá.

Julia Monarrez Fragoso (2005, 197-211), altra criminologa messicana, analogamente, accogliendo la teoria strutturale di Lagarde, limitando però la definizione di femminicidio ai soli assassinii, in riferimento a Ciudad Juárez parla di «femminicidio sessuale sistemico», inteso come

l'assassinio di donne e bambine per il fatto di essere donne, il cui corpo, fatto proprio, sia stato torturato, violato, ucciso e gettato via in contesti trasgressivi, da parte di uomini che abbiano agito con misoginia e sessismo, per tracciare con crudeltà i confini tra i generi per mezzo di un terrorismo di Stato, assecondato dai gruppi egemonici, che rafforza il dominio maschile e assoggetta i familiari delle vittime e tutte le donne in un clima di insicurezza cronica e grave, che si protrae di continuo a causa della reiterata impunità e complicità.

La studiosa sostiene che, davanti ad una violenza dove il numero di vittime non accenna a diminuire e che si protrae così a lungo nel tempo, come quella di Ciudad Juárez, sia necessario fissare elementi di analisi che consentano di contestualizzare i corpi delle bambine e donne massacrati nell'ambito di una situazione di violenza resa possibile da gruppi criminali e dallo Stato. Parallelamente a Lagarde e a Fragoso, pur se in riferimento ad altri contesti, anche Nadera Shaloub-Kevorkian (2003, 581) sottolinea come sia frequente nei casi di femminicidio rilevare la sostanziale impunità di chi li commette e la rivittimizzazione giudiziale che, nella maggior parte dei casi, ne consegue per le vittime:

Ad esempio in Brasile la Costituzione garantisce l'uguaglianza di uomini e donne davanti alla legge, e il più alto grado giurisdizionale nel 1991 si è espresso per dichiarare illegittima la scriminante basata sul delitto d'onore. Tuttavia le corti brasiliane hanno continuato ad assolvere gli uomini che uccidono le mogli adultere per difendere il loro onore (maschile). Analogamente, gli uomini pakistani che uccidono le mogli adultere colte in flagrante invocano con successo l'attenuante della grave e istantanea provocazione per avere condanne più lievi. Il delitto passionale rappresenta anche l'attenuante utilizzata dalle corti statunitensi per ridurre la pena agli uomini che hanno ucciso la moglie se provano il comportamento adultero della moglie. (...) Nelle mie indagini negli archivi del Procuratore Generale palestinese, mi risulta che 234 casi di donne uccise tra il 1996 e il 1998 sono stati archiviati classificando la causa di morte come *Qada'an wa-qaddar* «destino e sorte». Io ritengo che «accidente» e «casualità» non siano altro che concetti legali che rispecchiano il gioco di potere di coloro che parlando di «destino e sorte» mettono a tacere un crimine, il femminicidio.

Anche la criminologa palestinese, come Lagarde, sfida i canoni classici di ricerca, e nota come la maggior parte delle ricercatrici rifiuti di assumere come base per la costruzione di teorie o ricerche criminologiche lo *status* di pe-

ricolo concreto di vita e di paura delle vittime che sono costrette a vivere in contesti già socialmente o culturalmente oppressivi, e come questo influisca nel lasciare nascosti la maggior parte dei traumi e delle violenze cui la donna soggiace nel corso della vita (analogamente, *cfr.* E. Stanko, 1994). Per questo, per fornire una visione integrale del fenomeno della violenza, Nadera Shaloub-Kevorkian (2003, 581) propone una definizione di femminicidio che definisce “allargata” e che ipotizza partendo dalla definizione di femminicidio proposta dalla Russell (che lei chiama sempre *femicide* – in inglese il termine ha duplice valenza):

Questo è, il femminicidio è ogni metodo sociale di egemonia maschile usato per distruggere i diritti, le potenzialità, le abilità delle donne e il potere di vivere in sicurezza. È una forma di abuso, attacco, invasività, molestia, che degrada e subordina la donna. Conduce a uno stato di paura perenne, frustrazione, isolamento, esclusione e pregiudica la possibilità femminile di essere padrone della propria vita. Questa definizione vendica l'esclusione delle donne, scrivendone il nome nell'agenda della teorica, non che questo da solo sia sufficiente a causare dei cambiamenti sociali. Con questa nuova definizione non solo allargo l'impalcatura concettuale del crimine di femminicidio, ma anche mostro come relazioni di dominio ingiuste creano crimini che non sono stati neanche catalogati come tali dalla ricerca criminologica o vittimologica. (...) Questa nuova definizione la si può capire meglio attraverso la voce delle vittime, l'analisi delle istituzioni sociali, delle strutture organizzative sociali, e gli schemi relazionali costruiti sulla tradizione. (...) Accettare una più ampia definizione di femminicidio è solo un passo nello spiegare e lottare contro il sessismo femminicida e il lungo, sfibrante processo che conduce alla morte fisica o interiore. Più studiamo il femminicidio più scopriamo quanto sia un fenomeno enigmatico, per noi che non oltrepassiamo i limiti, dar voce a ciò che prima non aveva voce, o sollevare il velo del rifiuto lì dove da sempre l'atmosfera è statica.

La diffusione internazionale del concetto criminologico e politico di femminicidio è comunque dovuta a Lagarde. Infatti, nominata deputata, suo primo obiettivo è stato la creazione della Commissione speciale sul femminicidio, da lei presieduta e resa uno strumento indispensabile ed efficiente di analisi del grado di violenza contro le donne sul territorio. La Commissione, di sessanta ricercatori, tutti di provenienza accademica e con una preparazione di genere, era incaricata di raccogliere dati e monitorare le indagini nei vari stati messicani, secondo parametri che includessero variabili di ricerca correlate anche a fattori di tipo socio-economico, atte ad indagare non solo sugli omicidi di donne, ma anche sul grado di discriminazione delle donne sul territorio nell'accesso ai servizi, dalla giustizia alla sanità (*cfr.* Comisión para prevenir y erradicar la violencia contra las mujeres en Ciudad Juárez, 2004). Per fare questo, la Commissione parlamentare ha stabilito accordi di

collaborazione con i governi statali, i tribunali, le commissioni per i diritti umani, le università, le organizzazioni della società civile, per effettuare indagini in maniera trasparente sulla violenza femminicida e fornire informazioni attendibili ai cittadini (FIDH, 2006). Lagarde, attraverso questa Commissione, di fatto ha “istituzionalizzato” le indagini criminologiche sul femmicidio, che, a seguito della pubblicazione dell’opera di Russell, negli altri paesi invece si andavano diffondendo a livello accademico. La studiosa e deputata ha promosso tale operazione con una duplice consapevolezza scientifica e politica nell’approccio ai crimini che fino ad allora si erano consumati e continuavano a consumarsi in tutto il paese nei confronti delle donne. Infatti, prima dell’insediamento della Commissione speciale sul femminicidio, avvenuta nel 2004, le forze dell’ordine messicane per contrastare il fenomeno del femminicidio si avvalevano soprattutto di blande misure di polizia e di controllo del territorio, analogamente a quanto avveniva per narcotraffico e prostituzione, senza mai indagare sul contesto di riferimento in cui avvenivano i crimini. La scelta di istituire la Commissione e adottare per le indagini la categoria del femminicidio, è volta a far maturare in ambito politico una diversa consapevolezza e un diverso approccio rispetto ai crimini di violenza sulle donne (M. Lagarde, 2006a):

Il femminicidio è una categoria analitica della teoria politica e consiste nell’affrontare il problema come parte integrante della violenza di genere contro le donne. Questo è il primo presupposto epistemologico, teorico e politico, e tale collocazione consente di affrontare le cause del femminicidio.

Tale approccio ha consentito di smontare molti stereotipi e luoghi comuni che avevano dato luogo a versioni romanzate dei fatti accumulatisi nel corso di anni: le indagini della Commissione speciale sul femminicidio (Cámara de Diputados, 2006) rielaborando, per un arco temporale di dieci anni, le informazioni reperite presso varie istituzioni (procure generali, ONG, istituzioni di donne, Corte Suprema, organizzazioni civili, giornali, INM, INEGI) hanno verificato che l’85% dei femminicidi messicani avviene in casa per mano di parenti, e concerne non solo donne indigene ma spesso studentesse, impiegate, anche di media borghesia. L’elaborazione si è sviluppata in tre fasi: indagine empirica, analisi delle fonti ufficiali, riferimento alle Convenzioni e Raccomandazioni internazionali volte a prevenire, sanzionare, sradicare la violenza contro le donne. Si sono anche verificate per ogni Stato la situazione legislativa e le misure eventualmente già adottate contro la violenza di genere, l’eventuale presenza sul territorio di progetti associativi o accademici in materia. La ricerca sul campo ha fornito dati empirici a sostegno della teoria “istituzionale” di femminicidio di Lagarde: dai dati ricavati risulta infatti

che molti casi di femminicidio si sarebbero evitati a fronte di un corretto funzionamento della giustizia e di una efficace opera di prevenzione, posto che dalle indagini emerge che il 60% delle vittime di femminicidio aveva già denunciato episodi di violenza o maltrattamenti. La Commissione presieduta da Lagarde è riuscita nell'intento di ricostruire una vera e propria "antropogeografia del femminicidio" in Messico (B. Spinelli, 2008, 90), attraverso l'individuazione dei luoghi dove si è registrato il maggior numero di delitti contro le donne, dove si è avuto il maggior numero di denunce, e la comparazione di questi con i luoghi ove le donne hanno minore accesso a strutture sociosanitarie, dove è maggiore la precarietà, dove le forze dell'ordine hanno con più frequenza comportamenti violenti o intimidatori nei confronti della popolazione. Così si esprime M. Lagarde (2006b) nel commentare il lavoro della Commissione:

Questo ci ha permesso di descrivere l'entità e la gravità delle precarie condizioni di vita della maggior parte delle donne e la presenza costante della violenza di genere durante tutto l'arco di vita delle donne, appartenenti a tutte le classi sociali e tutti i gruppi etnici. L'insieme di queste condizioni conduce al femminicidio. La violenza contro donne e bambine è un meccanismo di dominio, controllo e oppressione di genere. In diversa misura, tutte le donne del Messico sono soggette a uomini e istituzioni; dalla famiglia a tutte le forme di organizzazione sociale e della comunità, fino allo Stato. La disuguaglianza di genere è di carattere sociale e economico, ma anche giuridico, politico e culturale. La reificazione (trattare le donne come cose e non come essere umani) prevale nei maltrattamenti quotidiani visibili e invisibili che le donne subiscono da parte della famiglia, del coniuge, dei vicini e degli amici. In società avviene per mano di funzionari, rappresentanti delle Istituzioni, datori di lavoro, colleghi e compagni. Ma gli stereotipi reificatori predominano anche nel campo delle rappresentazioni culturali e linguistiche. Così la violenza di genere e gli stereotipi si diffondono attraverso i mezzi di comunicazione.(...) La disparità delle donne, prevale nel mercato del lavoro formale e informale, nell'educazione, nell'accesso alla sanità, questo ha un impatto fortemente negativo sullo sviluppo individuale e collettivo e ostacola l'accesso delle donne ad una pari distribuzione della ricchezza e del potere politico. (...) Lo sfruttamento delle donne è maggiore per la minore protezione sociale e sindacale e per la asimmetrica organizzazione del lavoro, la doppia giornata, il minore salario, lo sfruttamento minorile (...) le donne sono sottorappresentate negli spazi pubblici, nelle Istituzioni e nello Stato.

Diffondendo i dati ricavati, la Commissione ha convinto il Parlamento che l'unico modo di far diminuire violenza e discriminazione nei confronti delle donne è promuovere un cambio di relazioni tra i generi, e «se cambiano le relazioni dello Stato con le donne (...) per noi è un'ovvietà, ma non lo è per chi nelle Istituzioni agisce seguendo i soliti stereotipi fin quando non gli si offre l'analisi scientifica di quello che sta succedendo» (M. Lagarde,

2006a). Il fatto che si trattasse di indagini “istituzionali” ha consentito che i dati ottenuti avessero – nonostante le ovvie resistenze governative – un forte impatto sulle politiche e sulle riforme legislative in discussione a livello nazionale⁶. Non solo, i risultati ottenuti da Lagarde a livello giuridico, governativo e di sensibilizzazione e denuncia politica, hanno ben presto varcato i confini e sono divenuti modello per analoghe indagini istituzionali in Guatemala, ma anche per altre reti che, là dove non si poteva a livello istituzionale, affidandosi alla collaborazione tra associazioni di donne e organizzazioni a tutela dei diritti umani, hanno comunque promosso le indagini sul femminicidio.

5. Ciudad Juárez, i media e il ruolo dei movimenti di protesta femminili nella diffusione del femminicidio come concetto anche di analisi politica

Va considerato che il dramma dei femminicidi di Ciudad Juárez, assunto a emblema dell'impotenza istituzionale e della complicità culturale maschile nel dramma del femminicidio, comincia ad emergere nei primi anni Novanta, nel contesto di forte impunità e moralizzazione sociale che ha caratterizzato molte politiche dei paesi latinoamericani degli anni Ottanta e Novanta (N. Stolz Chinchilla, 1991). La lotta delle donne di Ciudad Juárez per il diritto ad una vita libera dalla violenza, se analizzata in tale contesto, è emblematica di un processo di affermazione della soggettività politica tipico dell'America Latina, in cui la costruzione della cittadinanza attraverso l'impegno sociale diventa qualcosa in più del semplice diritto ad essere parte integrante della comunità: implica piuttosto il diritto ad avere diritti ed esercitarli, e dunque il diritto a partecipare alla costruzione della società e del suo sistema politico (E. Dagnino, 2003; analogamente *cfr.* S. Benhabib, 2004). Non è un caso che il Messico rappresenti il paese latinoamericano con il maggior numero di indagini sul femminicidio: questo indubbiamente è dovuto in primo luogo all'attivismo sociale dei movimenti femministi juarensi ed alle pressioni internazionali che sono conseguite alla rilevanza mediatica del caso, oltre che alla volontà di lotta radicale al femminicidio espressa a livello parlamentare da Marcela Lagarde (*cfr.* B. Spinelli, 2007). La ricerca di riconoscimento sociale da parte delle donne attraverso la lotta al femminicidio è iniziata a Ciudad Juárez ed è venuta assumendo tale concetto come strumento di rivendicazione politica, associandolo all'utilizzo di un linguaggio

⁶ Che hanno avuto come principale esito l'approvazione della Legge quadro nazionale, la *Ley general de acceso de las mujeres a una vida libre de violencia*, pubblicata il 1° febbraio 2007 (Cámara de Diputados del Honorable Congreso de la Unión, 2007). La legge introduce il delitto di femminicidio, che nella sua definizione rappresenta un compromesso rispetto alle precedenti proposte normative del 2004 e del 2006 (*cfr.* B. Spinelli, 2008, 132-40).

gio simbolico, un “vocabolario motivazionale” tutto volto ad affermare la concreta realtà delle vite spezzate, delle ingiustizie subite, della negazione dei loro diritti fondamentali: questo linguaggio è fatto di parole (femmicidio/femminicidio), ma anche di colori (rosa/nero), simboli (croci rosa, con conficcati un chiodo per ogni vittima; sagome bianche con il nome della vittima, l’età, l’assassino; ecc.), canzoni, video, testimonial (si veda l’attrice americana Jane Fonda prima e Jennifer Lopez dopo), slogan (*Ni una mas!*, *Stop femicide!*) che servono a costruire un “orizzonte simbolico comune” femminile, un linguaggio condiviso con il quale affermare la propria volontà di esistere come soggetti politici, e che si contrappone al linguaggio egemonico, quello maschile, patriarcale, quello che parlano i media, le istituzioni, la politica, la chiesa (B. Spinelli, 2008, 78). Riprendendo Mills⁷ e la sua idea che la coscienza si crea attraverso lo scambio linguistico, si può teorizzare che la costruzione, da parte dei movimenti femministi di lotta al femmicidio/femminicidio di un “vocabolario motivazionale” antagonista a quello egemone patriarcale, abbia rappresentato un passo fondamentale per rendere più fattibile il passaggio all’azione, e sia stato funzionale alla “formazione del consenso” e quindi al ribaltamento della posizione di subordinazione e misconoscimento delle proprie istanze, allo “spostamento dei confini morali” (D. Melossi, 2002, 82). La copertura mediatica costante da parte dei media nazionali e internazionali in tal senso spiegherebbe perché, nonostante numerose ricerche abbiano dimostrato l’irrilevanza del tasso di femminicidi di Ciudad Juárez rispetto a quello di altri posti (I. Santillan, 2006; B. Spinelli, 2008), questo luogo resti a livello mondiale la “capitale del femminicidio”. Indubbiamente l’interesse della stampa al caso di Ciudad Juárez è connesso alla peculiarità del contesto in cui i crimini vengono perpetrati: la posizione geografica (si tratta di una città di frontiera, circondata dal deserto, al confine con gli Stati Uniti); la rilevanza delle problematiche sociali probabilmente connesse alle morti (narcotraffico, vendette di bande rivali, migrazione clandestina, sordide vendette alle rivendicazioni sindacali delle giovani donne che lavorano all’interno delle grandi multinazionali – *maquilas* –, peraltro agevolatissime e “coperte” dal governo locale); non ultimo il mistero che circonda i ritrovamenti dei resti delle ragazze, la brutalità delle sevizie perpetrate sui corpi prima dell’uccisione, e le conseguenti ipotesi “pittoresche” cui possono dare adito (*snuff movies* ecc.). Ingredienti questi che, se aggiunti alla corruzione dei funzionari governativi locali, al comprovato

⁷ Cfr. D. Melossi (2002, 176): «La conversazione, la parola, non è mai disgiunta da una situazione di organizzazione sociale, da una situazione pratica; non possiamo veramente pensare la parola come pura descrizione, giacché si presenta sempre come radicata all’interno di una prassi, di un’interazione, per cui non è possibile pensare a una forma di organizzazione sociale che sia disgiunta dal discorso che la “descrive”».

occultamento delle indagini, verso le intimidazioni e al disinteresse verso le richieste delle famiglie delle vittime, garantiscono a livello mediatico un “giallo da prima pagina”. In Messico, infatti, il discorso sul femminicidio, rendendo la violenza sulle donne un fatto sociale pubblico, ha favorito lo “spostamento dei confini morali” della società patriarcale, da un lato includendo all’interno della “normalità” le rivendicazioni femministe che prima erano considerate legalmente lecite (in parte, considerando la presenza di norme altamente discriminatorie nei confronti delle donne, che, ad esempio, prevedevano nello Stato di Chihuahua la non punibilità dello stupro se l’aggressore sosteneva di essere stato provocato dalla vittima o se non la penetrava con il pene ma con altri oggetti) ma moralmente illecite, dunque *stigmatizzate* dalla cultura *machista* dominante, dall’altro rendendo moralmente e legalmente sanzionabili le omissioni, le discriminazioni e i crimini, frutto della cultura patriarcale, che erano legalmente illeciti (in parte) ma moralmente leciti, dunque socialmente accettati e perpetrati e non perseguiti dalle istituzioni, che di quella cultura così profondamente erano impregnate. Per questo, indubbiamente, la conquista dell’attenzione dei media ha costituito un fattore essenziale per la messa in crisi “dall’alto” dei sistemi nazionali patriarcali e per la possibilità di riconoscimento della lotta contro il femminicidio come una legittima istanza delle donne per il riconoscimento a vedersi garantite i loro diritti umani fondamentali: la diffusione attraverso i media del proprio “vocabolario motivazionale” ha consentito ai movimenti di lotta contro il femmicidio/femminicidio di ottenere una maggiore audience a livello internazionale, così che, se prima erano screditate in patria, l’acquisizione di consenso da parte di collettività più ampie ed istituzioni sociali sopranazionali, ha determinato una “gerarchia di credibilità” maggiore per veicolare e vedere realizzate le istanze di lotta al femminicidio, ma soprattutto per acquisire il potere di “dispensare lo stigma”, ovvero di indicare come responsabili del femminicidio quelle stesse agenzie di controllo sociale che dovrebbero combatterlo (B. Spinelli, 2008, 75-84). Questo denota chiaramente un profondo mutamento nei rapporti di potere. Marcela Lagarde (2004) arriva infatti a sostenere che il femminicidio è un crimine di stato. Indubbiamente gli ampi spazi dedicati dai media alle violazioni dei diritti umani delle donne che hanno avuto come protagonista il governo messicano, le Raccomandazioni provenienti da organismi internazionali di tutela dei diritti umani, hanno costituito una sorta di “cerimonia di degradazione” per le agenzie di controllo coinvolte e al contempo hanno rappresentato per l’opinione pubblica una opportunità di discutere pubblicamente sulla propria identità, sui valori che sorreggono la società della quale fanno parte e sui suoi confini simbolici. Nel caso messicano la sinergia tra movimenti, mondo accademico, organizzazioni a tutela dei diritti umani, ha consentito

alle femministe di incidere anche politicamente a difesa dei diritti delle donne, soprattutto attraverso l'intervento istituzionale di Marcela Lagarde, e di ottenere visibilità per tentare di arginare le violenze. Purtroppo in altri paesi, dove episodi di femminicidio si registrano anche con maggiore frequenza, l'invisibilità mediatica o addirittura la mistificazione del problema operata dai media rende difficile, tanto ai movimenti quanto alle donne impegnate a livello politico, riuscire a contrastare le violenze e le prassi discriminatorie nei confronti delle donne, nonostante il collegamento con organismi di difesa dei diritti umani ed altri movimenti femministi internazionali⁸. Quello che manca al *logos* femminista in questi altri casi è la "gerarchia di credibilità" data dal ricondurre il discorso delle discriminazioni e delle violenze degli uomini sulle donne a violazioni dei diritti umani delle stesse: se le rivendicazioni femministe vengono percepite come "parziali" hanno scarsa possibilità di opporsi al "discorso dominante". È a tal fine interessante notare come, a seguito del coinvolgimento istituzionale e dell'attenzione mediatica sui fatti di Juárez, grazie alla mobilitazione dei movimenti femministi, poi confluiti nella "Red Feminista Latinoamericana y del Caribe contra la violencia domestica y sexual", anche in *tutti* gli altri Stati latinoamericani si sono sviluppate indagini volte a delimitare i confini della violenza contro le donne e a quantificare l'entità dei femmicidi/femminicidi⁹. Ad oggi il Centro e Sud America è dunque l'unico subcontinente a possedere una "mappatura" della strage silenziosa di donne: nonostante la difficoltà nel reperimento dei dati le ricercatrici, le ONG, i movimenti di donne si sono mobilitati al fine di identificare i termini del problema, anche in assenza di adeguati supporti istituzionali alle indagini, per cercare di delineare i contorni del fenomeno, reperire alcuni dati da cui partire per sollecitare l'attivazione delle istituzioni, elaborare piani di azione e prevenzione o campagne di sensibilizzazione contro il femminicidio. Le indagini hanno rappresentato l'occasione per prendere consapevolezza della totale mancanza di prospettiva di genere nella raccolta dei dati, dell'inadeguatezza delle fonti, delle "cifre oscure" (CLADEM, 2006). I dati risultanti dalle indagini hanno reso possibile la richiesta politica alle Istituzioni di specifiche misure di azione sia a livello preventivo che a livello repressivo, in ottemperanza agli obblighi interna-

⁸ Per quanto concerne l'America Latina il problema è stato più volte analizzato e denunciato nei dossier *Indagine sul femmicidio* sviluppati a livello nazionale (Area de Ciudadania y Derechos Humanos de la Corporacion La Morada-Naciones Unidas, 2004; G. Barcaglione, 2005).

⁹ Tra gli altri: Amnesty International (2003; 2005); C. Anthony, G. Miller (1986); Area de Ciudadania y Derechos Humanos de la Corporacion La Morada-Naciones Unidas (2004); C. Bahr Caballero (2004); G. Barcaglione (2005); CALDH (2005); A. Carcedo, M. Sagot (2000; 2003); CIDH (1998; 2004; 2007); CLADEM (2006); FIDH (2006); M. Fontenla (2005); G. Gomez, A. Largaespada (2004); ORMUSA (2005); Procuraduria Derechos Humanos (2003); Procuraduria para la Defensa de los Derechos Humanos de El Salvador (2005; 2006); J. Silva (2003); URG (2005); H. Harbar (2004).

zionalmente assunti attraverso la sottoscrizione della CEDAW e della Convenzione di Belem do Pará (1994). Nel 2006 le *Mujeres de Paz de Mesoamerica* riunite hanno diffuso una dichiarazione regionale contro il femminicidio¹⁰, con la quale chiedevano agli Stati di El Salvador, Honduras, Nicaragua, Guatemala, Panamá, Messico, di elaborare piani interistituzionali di prevenzione del femminicidio nella regione, l'introduzione nei sistemi legislativi nazionali del delitto di femminicidio, la fine dell'impunità per i funzionari pubblici ed i religiosi colpevoli di delitti contro donne e bambine, l'applicazione delle misure cautelari urgenti in tutti i casi di denuncia di violenza contro le donne, la creazione di banche dati ufficiali sul femminicidio, l'abrogazione di tutte le misure discriminatorie ancora presenti nei codici penali, la fine della persecuzione legale dell'aborto terapeutico, vero e proprio femminicidio di Stato, leggi che consentano di recuperare la memoria storica dei conflitti interni che hanno insanguinato tali paesi e di condannare i colpevoli e restituire dignità alle vittime; infine dedicano la Dichiarazione alla memoria di Anna Politkovskaja, donna di pace e vittima di femminicidio.

6. Conclusioni: il riconoscimento del femminicidio come violazione dei diritti umani delle donne basato sul genere

Alla base delle diverse concezioni di femmicidio e femminicidio vi è la medesima concezione di violazione dei diritti umani delle donne in quanto donne. Il femminicidio, arriva a sostenere Marcela Lagarde (2004; 2006b), diventa un "crimine di Stato", un "crimine contro l'umanità", quando la violenza assume dimensioni tali per cui è evidente che il governo non riesce a garantire alle proprie consociate l'integrità psicofisica, il diritto a vivere sicure e con dignità nella comunità, nelle strade, in casa, a lavoro, e quando risulta macroscopica l'inefficienza delle istituzioni nel prevenire, perseguire, punire ogni forma di discriminazione e violenza sessista. L'indicazione di inserire nella legislazione interna il femminicidio come reato, per Messico e Guatemala, è partita proprio dal Comitato per l'applicazione della CEDAW (Committee on the Elimination of Discrimination Against Women, 2006), che in tal senso si è espresso nelle Raccomandazioni periodiche rivolte ai rispettivi governi. Lì, giungere a una definizione anche giuridica di femminicidio rispondeva all'urgenza di promuovere anche simbolicamente una riforma della legislazione in senso garantista per i diritti fondamentali. L'iter normativo (Messico, Costa Rica, Cile, Guatemala, Venezuela) e gli esiti del dibattito offrono interessanti spunti di analisi (B. Spinelli, 2008, 121-40). Grazie all'attivismo congiunto delle associazioni di donne ed organizzazio-

¹⁰ Cfr. <http://portal.rds.org.hk/listas/movimiento-popular/msg00903.html>

ni a tutela dei diritti umani, il governo messicano non solo è stato condannato davanti alla Corte interamericana per i diritti umani per le gravi violazioni ai diritti fondamentali della persona riscontrati nei casi di femminicidio, ma anche è stato più volte richiamato dalle principali istituzioni sopranazionali in materia di diritti umani, per la sistematica violazione dei diritti garantiti dalle Convenzioni ratificate dallo Stato messicano. Quello che insegna l'esperienza messicana è che i diritti umani vivono e possono affermarsi, anche a discapito dell'inadempienza o della prepotenza dei poteri nazionali, solo in quanto reclamati, "fatti vivere", dalle vittime, dai movimenti femministi, dalle ONG, tanto politicamente e culturalmente a livello interno quanto esternamente attraverso il sistema di giustizia internazionale: il che significa che per essere effettivamente riconosciuti, i diritti umani devono diventare parte della consapevolezza degli uomini e delle donne comuni (W. P. Simmons, 2006).

Per la donna, avviare l'iter di denuncia giudiziale della propria situazione come una violazione dei diritti umani, implica ridefinire la propria identità di genere (J. Butler, 1990), e rappresenta il primo passo per liberarsi dal ruolo che era stata costretta a subire, in quanto diventa soggetto legittimato a "riscattarsi", che agisce attivamente per affermarsi come attore sociale, ed attraverso questa azione ricrea una diversa relazione con il proprio contesto di appartenenza e con il sistema legale. Nella percezione della donna, dello Stato che subisce le Raccomandazioni e le condanne, della comunità, si crea l'idea che la violenza sulle donne non è qualcosa di privato, che ognuno è parte di un processo di autodeterminazione delle donne in cui le singole non sono lasciate sole ma possono essere coadiuvate nella lotta per riappropriarsi della propria libertà, poiché questo rappresenta un diritto umano fondamentale che lo Stato è tenuto a garantire. Nel caso di Ciudad Juárez, ad esempio, le ONG e le attiviste dei movimenti si sono fatte intermediarie nel traslare il linguaggio e la complessità del sistema legale di tutela dei diritti umani per riportarlo al contesto locale: l'inedita alleanza tra associazioni femministe, associazioni di tutela delle vittime, associazioni locali di difesa dei diritti civili, ed organismi sopranazionali di difesa dei diritti umani, ha comportato la possibilità, attraverso il duplice instaurarsi di pressioni "interne" ed "esterne" sul governo, di fare della violenza di genere e della discriminazione sulle donne non solo un'emergenza interna da risolversi, ma un problema politico strutturale di portata *glocale*, un problema di violazione dei diritti umani fondamentali da parte dello Stato (S. Engle Merry, 2002), la cui autorità viene messa in discussione giuridicamente davanti alla Corte interamericana dei diritti umani, all'ONU, e la cui credibilità di partner viene messa in discussione per tale motivo, anche quale clausola nei rapporti economici e diplomatici, dal presidente degli Stati Uniti, dal Parlamento europeo, dai singoli paesi.

Sono evidenti i contributi in termini di ricerca, sviluppo di politiche, raccordo tra istituzioni e società civile, modifiche normative, creazione di organismi giurisdizionali *ad hoc*, che il costante monitoraggio di quasi un decennio ha prodotto nella regione latinoamericana. Qui i diritti umani delle donne, “contestualizzati”, hanno creato spazi politici per il cambiamento di una cultura profondamente *machista*. La forza e la concretezza che può assumere l’istanza di riconoscimento del femminicidio come violazione dei diritti umani, dipende dalla mobilitazione costante che i movimenti femministi, le ONG, l’attivismo politico riusciranno a sostenere. «Accusare uno Stato di femminicidio davanti a una corte internazionale disgiunge il concetto di crimini contro l’umanità dalla sua definizione giuridica e lo connette a un obiettivo indirizzato allo Stato-Nazione, affinché si attivi per riconoscere nuove forme di violazione dei diritti umani» (A. Schmidt Camacho, 2005). In questi casi lo Stato, che ha la funzione di garantire la sicurezza dei consociati dai crimini, diventa esso stesso l’autore dei crimini contro l’umanità (F. Tenorio Tagle, 2006), dunque «articolare una cittadinanza minima delle donne messicane in una sfera internazionale rappresenta una strategia vitale per contestare il modo in cui la soggettività delle donne messicane è stata ignorata dallo stato, condizionata dalla sovrapposizione di violenza di genere impunita, ufficiale e non» (A. Schmidt Camacho, 2005).

Fotografare la lotta contro il femminicidio in America Latina significa fornire una immagine estemporanea di un processo di affermazione e trasformazione sociale profondo, *in fieri*, dei concetti di identità, cittadinanza, democrazia, in senso inclusivo e globale di riconoscimento dei diritti fondamentali della persona in un contesto locale ma paradigmatico del globale. Accogliere l’interpretazione del femminicidio sviluppata dalla Lagarde e sostenere a livello globale la lotta contro il femminicidio, implica riconoscere la necessità che ogni essere umano, in quanto tale, al di là del suo genere, razza, credo, classe, venga rispettato nella sua dignità ed integrità fisica e psicologica, e possa farsi soggetto artefice del mondo in cui vive. Questo non sarà possibile fin quando non verrà riconosciuta come “umana” la differenza fondante, quella di genere, perché la democrazia non è solo la società che consente l’esistenza delle differenze, ma è piuttosto quella società che riconosce nell’*altro*, il *diverso*, l’umanità della persona, e la valorizza in quanto tale, che concepisce la politica come uno spazio partecipativo, di legittimazione dei diritti, di alleanza tra società civile e istituzioni (J. Habermas, 2002), un vero e proprio patto sociale attraverso il quale ognuna ed ognuno contribuiscano a costruire una concezione del mondo e della vita che rinneghi l’infamia di tutte le forme di oppressione della personalità (B. Spinelli, 2008, 179-80).

Riferimenti bibliografici

- ABBOTT Pamela (1991), *Gender, Power and Sexuality*, Palgrave Macmillan, London.
- AMNESTY INTERNATIONAL (2003), *Mexico Intolerable killings. Ten years of abductions and murders in Ciudad Juárez and Chihuahua*, in <http://www.amnesty.org/en/library/info/AMR41/027/2003>
- AMNESTY INTERNATIONAL (2005), *Ni protección ni justicia: homicidios de mujeres en Guatemala*, in <http://www.amnesty.org/es/library/info/AMR34/017/2005>
- ANTHONY Carmen, MILLER Gladys (1986), *Estudio exploratorio sobre el maltrato físico de que es víctima la mujer panamena*, Istituto di Criminologia dell'Università di Panama, Panama City.
- AREA DE CIUDADANIA Y DERECHOS HUMANOS DE LA CORPORACION LA MORADA-NACIONES UNIDAS (2004), *Femicidio en Chile*, Santiago de Chile.
- BAHR CABALLERO Carmen (2004), *Violencia contra las mujeres y seguridad en Honduras. Un estudio exploratorio*, Programa de Armas Pequeñas, PNUD, Tegucigalpa.
- BARCAGLIONE Gabriela (2005), *Femicidios: como los medios construyen la noticia*, in CHEJTER Silvia, *Femicidios e impunidad*, in www.cecym.org.ar, pp. 68-81.
- BENHABIB Seyla (2004), *I diritti degli altri*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BUTLER Judith (1990), *Gender trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- CALDH – CENTRO PARA LA ACCIÓN LEGAL EN DERECHOS HUMANOS (2005), *Asesinato de mujeres: expresión del feminicidio en Guatemala*, Ciudad de Guatemala.
- CÁMARA DE DIPUTADOS DEL HONORABLE CONGRESO DE LA UNIÓN (2006), *Violencia Feminicida en la Republica Mexicana*, LIX Legislatura, Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminicidios en la Republica mexicana y a la procuración de justicia vinculada, México.
- CÁMARA DE DIPUTADOS DEL HONORABLE CONGRESO DE LA UNIÓN (2007), *Ley general de acceso de las mujeres a una vida libre de violencia*, Nueva Ley publicada en el Diario Oficial de la Federación el 1° de Febrero de 2007, México.
- CAMERON Deborah, FRAZER Elizabeth (1987), *The Lust to Kill: A Feminist Investigation of Sexual Murder*, New York University Press, New York.
- CAMPBELL Jacquelyn, RUNYAN Carol W. (1998), *Femicide: Guest Editors' Introduction*, in "Journal of Homicide Studies", 2, 4, pp. 347-52.
- CAPUTI Jane (1989), *The Sexual Politics of Murder*, in "Gender and Society", 3, 4, pp. 437-56.
- CAPUTI Jane, RUSSELL Diane (1990), *Femicide: speaking the unspeakable*, in "Ms. Magazine", 1, 2, pp. 34-7.
- CARCEDO Ana, SAGOT Montserrat (2000), *Femicidio en Costa Rica 1990-1995*, San José.
- CARCEDO Ana, SAGOT Montserrat (2003), *Femicidio en Costa Rica 1990-1999*, Organización Panamericana de la Salud, San José.
- CIDH – COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (1998), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en México*, OEA/Ser.L/V/II.100 Doc. 7, Rev. 1, Septiembre 24, 1998.
- CIDH – COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2004), *In-*

- forme de la D.ra Susana Villaràn sobre la vigencia del derecho de la mujer guatemalteca a vivir libre de violencia y discriminación*, 18 de septiembre, Washington.
- CIDH – COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2007), *Situación de homicidios de mujeres en Chihuahua*, 128° Período Ordinario de Sesiones, Washington DC, 18/07/2007.
- CLADEM – COMITÉ DE AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE PARA LA DEFENSA DE LOS DERECHOS DE LA MUJER (2006), *Investigación feminicidio. Monitoreo sobre femicidio/feminicidio en El Salvador, Guatemala, Honduras, México, Nicaragua y Panamá*, in www.cladem.org
- COMISIÓN PARA PREVENIR Y ERRADICAR LA VIOLENCIA CONTRA LAS MUJERES EN CIUDAD JUÁREZ (2004), *Secretaría de gobernación, Informe de gestión, noviembre 2003-abril 2004*, in www.comisioncdjuarez.gob.mx
- COMMITTEE ON THE ELIMINATION OF DISCRIMINATION AGAINST WOMEN (2006), *Concluding Comments of the Committee on the Elimination of Discrimination Against Women*, Thirty Sixth Session, 7-25 August 2006, Mexico, CEDAW/C/MEX/CO/6/CRP.1
- CONVENZIONE DI BELEM DO PARÀ (1994), *Belem do Parà*, Convención interamericana para prevenir, sancionar y erradicar la violencia contra la mujer, Brasile.
- DAGNINO Evelina (2003), *Citizenship in Latin America: An Introduction*, in “Latin American Perspectives”, 30, 2, pp. 3-17.
- DOMINGO Chris (1992), *Femicide: An Interview with Diana Russell*, in “Off our backs”, 22, Washington, p. 2.
- ELLIS Desmond, DEKESEREDY Walter (1996), *The wrong stuff: An introduction to the sociological study of deviance*, in RUSSELL Diana, HARMES Roberta A. (2001), *Femicide in global perspective*, Athena series, New York, p. 24.
- ENGLE MERRY Sally (2002), *Women, Gender and Human Rights*, in AGOSIN Marjorie, a cura di, *Women, Gender and Human Rights: A Global Perspective*, Rutgers University Press, London, pp. 84-97.
- FIDH – FEDERACION INTERNACIONAL DE LOS DERECHOS HUMANOS (2006), *El feminicidio en México y Guatemala*, in www.fidh.org
- FONTENLA Marta (2005), *Femicidios en Mar del Plata*, in CHEJTER Silvia, *Femicidios e impunidad*, in www.cecym.org.ar, pp. 35-49.
- GOMEZ Geni, LARGAESPADA Angie (2004), *Derechos sexuales y reproductivos en Nicaragua*, Asociacion Civil Grupo Venancia-One world Action, in www.oneworldaction.org
- HABERMAS Jurgen (2002), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano.
- HARBAR Heybar (2004), *Notas Acerca del femicidio*, in *Violencia Contra Las Mujeres: 20 Anos de Lucha por los Derechos Humanos*, Red Nacional Contra la violencia dirigida a la Mujer y la Familia, Panama.
- HOM Sharon K. (2001), *Female infanticide in China: the Human Rights Specter and Thoughts Towards (An)Other Vision*, in RUSSELL Diana E. H., HARMES Roberta A., a cura di, *Femicide in global perspective*, College Press, New York-London, pp. 138-45.
- LAGARDE Y DE LOS RIOS Marcela (2004), *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al Feminicidio*, in <http://goliath.ecnext.com>
- LAGARDE Y DE LOS RIOS Marcela (2006a), *Feminicidio. Conferencia en la Universidad de Oviedo*, 12 de enero de 2006, in www.ciudademujeres.com

- LAGARDE Y DE LOS RIOS Marcela (2006b), *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al Feminicidio*, in <http://goliath.ecnext.com>
- LEONARD Eileen B. (1989), *Review: Sexual Murder*, in "Gender and Society", 3, 4, pp. 572-7.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano.
- MONARREZ FRAGOSO Julia (2005), *Elementos de analisis del feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez para su viabilidad jurídica*, in "Feminicidio, Justicia y Derecho", LIX legislatura, Comisión Especial para conocer y dar seguimiento a las investigaciones relacionadas con los feminicidios en la República mexicana y la procuración de justicia vinculada, México.
- ORMUSA – ORGANIZACION DE MUJERES SALVADORENAS POR LA PAZ (2005), *Análisis de lo feminicidios en El Salvador. Una aproximación para el debate*, San Salvador.
- PICCONI STELLA Silvia, SARACENO Chiara, a cura di (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- PROCURADORIA DERECHOS HUMANOS (2003), *Muertes violentas de mujeres durante el 2003, Informe del Procurador de los Derechos Humanos de Guatemala*, in <http://www.pdh.org.gt/>.
- PROCURADORIA PARA LA DEFENSA DE LOS DERECHOS HUMANOS DE EL SALVADOR (2005), *Análisis de los feminicidios desde la percepción de los derechos humanos*, in <http://www.pddh.gob.sv/docs/analisisfeminicidio2005.pdf>.
- PROCURADORIA PARA LA DEFENSA DE LOS DERECHOS HUMANOS DE EL SALVADOR (2006), *Informe de la Senora Procuradora para la defensa de los derechos humanos sobre el fenómeno de los feminicidios en El Salvador*, in <http://www.pddh.gob.sv>.
- RUSSELL Diana, HARMES Roberta A. (2001), *Femicide in global perspective*, Athena series, New York.
- RUSSELL Diana, RADFORD Jill (1992), *Femicide, the politics of woman killing*, Twayne Gale Group, New York.
- SANTILLAN Iris (2006), *El feminicidio. El caso de México*, in www.giuristidemocratici.it
- SCHMIDT CAMACHO Alicia (2005), *Ciudadana x. Gender, Violence and Denationalization of Women's Rights in Ciudad Juárez, Mexico*, in "The New Centennial Review", 5, 1, pp. 255-92.
- SEN Amartya (1990), *Million of Missing Women*, in "The New York Review of Books", 37, 20, pp. 61-6.
- SHALOUB-KEVORKIAN Nadera (2003), *Reexamining Femicide: Breaking the Silence and Crossing Scientific Borders*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", 28, 2, pp. 581-608.
- SILVA Julia (2003), *Angeles nel desierto. Implicancia de los contratos sociales-sexuales en los crímenes de la comunidad Alto Hospicio, Iquique, Chile*, Università José, Santos Ossa, Antofagasta.
- SIMMONS William Paul (2006), *Remedies For Women Of Ciudad Juárez Throught The Interamerican Court Of Human Rights*, in "Northwestern Journal of International Human Rights", 4, 3, pp. 492-517.
- SMART Carol (1976), *Women, Crime and Criminology: A Feminist critique*, Routledge, New York.

- SMART Carol (1995), *Law, Crime and Sexuality: Essays in Feminism*, Sage, London.
- SPENDER Dale (1980), *Man Made Language*, Routledge & Kegan Paul, New York.
- SPINELLI Barbara (2006), *Dal controllo sociale alla società del controllo. Dinamiche di transizione verso un nuovo ordine globale*, in "Diritto di critica", II, 2, pp. 24-47.
- SPINELLI Barbara (2007), *Ma io come facevo a non saperlo, un dramma così atroce?*, in <http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article409>.
- SPINELLI Barbara (2008), *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano.
- SPINELLI Barbara, GIURISTI DEMOCRATICI, a cura di (2006), *Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio. Spunti di riflessione per affrontare a livello globale il problema della violenza sulle donne con una prospettiva di genere*, in www.giuristidemocratici.it
- STANKO Elizabeth (1994), *Masculinity and Crime: Issues of Theory and Practice*, Brunel University, London.
- STOLZ CHINCILLA Norma (1991), *Marxism, Feminism, and the Struggle for Democracy in Latin America*, in "Gender and Society", 5, 3, pp. 291-310.
- TENORIO TAGLE F. (2006), *Crímenes contra la Humanidad y Sistema de Justicia Penal*, in www.giuristidemocratici.it
- URNG – UNIDAD REVOLUCIONARIA NACIONAL GUATEMALTECA (2005), *Feminicidio en Guatemala. Crímenes contra la humanidad. Investigación preliminar*, Guatemala.
- WATTS Charlotte, OSAM Susanna, WIN Everjoice (2001), *Femicide in Southern Africa*, in RUSSELL Diana, HARMES Roberta A., *Femicide in global perspective*, Athena series, New York, pp. 89-99.
- WILKINSON Sallye (1999), *Review of The Many Faces Of Eros: A Psychoanalytic Exploration of Human Sexuality*, in "Journal of the American Psychoanalytic Association", 47, pp. 257-61.